

Giorgio Cattaneo

NICOLAI LILIN: VIOLENZA UTILE?

Abstract

Raised in the criminal ghetto of Bender in Transnistria at the periphery of the former Soviet empire and then a sniper in the special units of the Russian army in Chechnya, the writer Nicolai Lilin narrates his own story and reflects on his tragic experience that is entirely immersed in violence: from the archaic ritualism of his originary community, of Siberian legacy and sustained by the respect toward a strict code of honor, up to the terrible slaughtering of the Caucasian war and the wild environment of the first years of the new Russia during the break-down of the USSR. "Had I not been raised among the outlaws, I would probably not have been able to survive the horrors of Chechnya," writes Lilin, who does not deny his love of weapons and the quasi-cult of "criminal" tattoos. "Violence is part of life and the worst violence, that is, war, ultimately unmasks the hypocrisy of the world."

Case coloniche scrostate, coi *kalashnikov* nascosti in cantina fra le botti di sidro e cavolo marinato. Una geografia di orti e vecchie auto senza targa, galline razzolanti e viottoli fangosi sulla riva destra del fiume Dnestr, Nistru per i rumeni e i loro cugini moldavi, da cui il nome Transnistria che ancora oggi i russi chiamano Pri-Dnestrovije e considerano una loro provincia imperiale sud-occidentale, sotto le cui colline ancora dormono poderosi arsenali tattico-strategici risalenti all'epoca dell'Urss. In quella periferia, nella città di Bender – Teghina per la Moldavia, teoricamente Stato sovrano ma di fatto rimasto ai margini della regione secessionista russofona – ha mosso i suoi primi passi, trent'anni fa, il giovane che oggi si fa chiamare Nicolai Lilin e ha firmato per Einaudi nel 2009 il suo romanzo criminale dell'adolescenza post-sovietica, *Educazione siberiana*, rivelatosi un caso editoriale anche perché scritto avventurosamente nella lingua del paese in cui il giovane profugo è approdato nel 2003, con addosso le stimmate di una biografia ferocemente violenta: prima la guerriglia delle *baby-gang* nelle strade di Bender e poi la guerra vera, in Cecenia, raccontata con spietato realismo nel diario *Caduta libera* uscito sempre per Einaudi nel 2010.

«Mia figlia ha solo cinque anni e ha già imparato a smontare e rimontare la pistola: gliel'ho insegnato perché penso che potrebbe sempre esserle utile, un giorno». La platea raggelata è quella di Emergency, autunno 2010, *meeting* di Firenze, di fronte alla quale Lilin sciorina il suo pensiero: la guerra è utile, se non altro perché costringe la realtà a gettare la maschera e svela la natura violenta e irriducibile del mondo. Quel giorno, a "tradurre" il giovane scrittore russo è stato l'amico vignettista Vauro Senesi: «Dovete capirlo, quello che ha vissuto non gli consente ancora di sintonizzarsi con la nostra comune sensibilità». Cosa aveva detto, Lilin? La bambina e la pistola, certo. Ma senza dimenticare un "consiglio" agli esterrefatti militanti della Ong di Gino Strada: «Quando tornate a casa, prendete il televisore e gettatelo dalla finestra: vi

racconta solo frottole». Spiegazione: «La televisione vi invita a consumare in modo irresponsabile, senza mai dirvi che il vostro cosiddetto benessere deriva da ingiustizie mostruose, commesse lontano dai vostri occhi. E in questa immensa ingiustizia, quelli che pagano il conto per intero sono sempre i soliti, i poveri cristi mandati al fronte come soldati e i civili che hanno la sfortuna di finire sulla loro strada».

Grandi reduci italiani – da Nuto Revelli a Emilio Lussu, fino a Mario Rigoni Stern – hanno elaborato una loro cognizione del dolore partendo dalla testimonianza del conflitto vissuto. Primo Levi è andato oltre, facendo della propria drammatica riflessione la ragione stessa della sua vita pubblica: fino al capitolo sulla “violenza inutile”, che esplora le tenebre nel quale si addentra il suo terribile testamento spirituale, *I sommersi e i salvati*, che mostra la disperata vulnerabilità di ogni umanesimo di fronte all’abisso della violenza, cieca come un bombardamento magari “umanitario” o sadicamente pianificata dagli impresari della morte. Se una scrittrice come Agota Kristof nell’amarissima *Trilogia della città di K.* scandaglia poeticamente l’inferno del dolore di fronte al problema della violenza politica del ‘900, istituzionalizzata dai regimi totalitari, il narratore-guerriero Nicolai Lilin è costretto a confessare la sua particolarissima tortura: la violenza ai tempi del consumismo, del liberismo globalizzato e spensierato; la macelleria invisibile e asimmetrica che oppone eserciti e milizie, che sfracella civili e soldati a due passi da città tranquille dove la gente vive al riparo e all’oscuro di tutto, bevendosi le narrazioni frammentarie e reticenti dei media *embedded*, mentre a poche centinaia di chilometri si spara, si uccide e si muore.

Nicolai Lilin è stato educato alla violenza, come legge naturale dell’*homo sapiens*. «Non avessi avuto alle mie spalle la “scuola” di Bender – ammette – probabilmente nel mattatoio del Caucaso non sarei sopravvissuto: se non sei addestrato fin da piccolo al dolore, a dare e ricevere dolore, di fronte a una mattanza come quella cecena il tuo cervello scoppia. Anche il mio ci è andato vicinissimo: ero cecchino, tiratore scelto, e avevo il “privilegio” di guardare negli occhi, col mirino ottico, i nemici a cui avrei sparato. Nei primi mesi li contavo. Quando sono arrivato a cinquanta, ho smesso: per non impazzire». E dire che laggiù in Transnistria, nel quartiere “Fiume Basso” abitato da banditi siberiani, vedove e orfani, il piccolo Nicolai si era scelto l’unico “mestiere criminale” non-violento: quello del Kol’shik, il tatuatore di fuorilegge. «Era l’unica “professione” non cruenta che fosse ammessa nella nostra comunità, tenuta in piedi da anziani che avevano vissuto la deportazione: Stalin mandava in Siberia dissidenti e intere popolazioni, ma Mosca trovò utile sradicare i ribelli siberiani spendendoli nel caldo torrido dell’estremo sud, a due passi da Odessa e dal Mar Nero».

Nasce nella violenza la fondazione del ghetto criminale di Bender, alimentato – fino all’inizio degli anni ‘90 – da una narrazione di sapore mitologico: quella degli *Efei* e degli *Urka*, gli antichi briganti della Taiga che assalivano viandanti e pellegrini e tendevano agguati alle truppe zariste. «A Bender, da piccolo, tra i miei amici ero l’unico a dar retta alle vecchie storie degli anziani», racconta Nicolai. «Mi piaceva il mondo di cui parlavano, duro e spietato, ma con un’etica. Mai colpire donne e bambini, mai fare del male a qualcuno senza un valido motivo. E addirittura, venerazione per i disabili: li chiamavano “voluti da Dio”, erano considerati medium inconsapevoli, ambasciatori dell’invisibile». Proprio attorno alla vicenda di una “voluta da Dio”, la giovanissima Ksiuscia di *Educazione siberiana*, ruota il film (in lavorazione) che Gabriele Salvatores ha tratto dal romanzo di Lilin. Focus emotivo della narrazione: l’ossimoro poetico tra mitezza e violenza, inaudita ferocia e insospettabile dolcezza. Una sintesi suggerita dalla stessa arte del tatuaggio

tradizionale siberiano, dove compaiono madonne e cupole di chiese accanto a pistole e coltelli. «È un retaggio culturale che risale agli *Efei*, antico popolo pre-russo: volevano avvicinare i pellegrini per derubarli; non disponendo di croci e altri monili religiosi, cominciarono a tatuarsi sulla pelle».

La pagine di *Educazione siberiana*, per le quali Lilin ha attinto a piene mani dalla favolosa narrazione degli anziani di “Fiume basso”, arcaici ma “giusti” in un mondo travolto dalla spazzatura post-sovietica della modernità sotto forma di traffico di droga e violenza cieca senza più “etica”, appaiono una testimonianza remotissima e struggente, persa tra le brume della Taiga: una sorta di testamento morale, per non soccombere di fronte al caos della catastrofe, la fine dell’antica comunità. «Quando sono tornato a Bender dopo la guerra ci sono rimasto pochissimo», dice Nicolai, «perché non c’era quasi più nessuno: tutti morti, o in galera o scappati chissà dove». Lui è andato a San Pietroburgo: la città dove ha ambientato le storie del suo terzo libro, di prossima uscita. Vita randagia, tra i naufraghi di un mondo sempre più selvaggio: finita per sempre la nativa “comunità siberiana”, soppiantata dalla più spiccia “mafia russa”.

Se la violenza tribale di Bender aveva le sue leggi – fatte rispettare a coltellate o anche a fucilate, dopo improvvisati processi sommari a cui partecipavano i capifamiglia – la giungla forsennata di San Pietroburgo, affollata di agenti corrotti, nuovi ricchi e trafficanti senza scrupoli, era ancora più spaventosa. «A un certo punto – confessa Nicolai – per salvarmi sono praticamente scappato: in Siberia, dal fratello di mio nonno. Un vecchio che si era ritirato nella foresta e viveva di caccia sulle rive del fiume Lena perché del mondo non ne voleva più sapere. Immaginavo che solo lui mi avrebbe potuto aiutare a ritrovare un po’ di pace, e così è stato. Aveva combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, a Stalingrado. Vedendomi ridotto a uno straccio, mi ha detto: anch’io ero conciato così e allora pensavo che non mi sarei mai più ripreso, invece ho imparato che il tempo pian piano ci guarisce. E poi, ha aggiunto, domandati perché sei sopravvissuto: un motivo c’è sicuramente e un giorno lo scoprirai».

A bruciare, nel cervello di Nicolai Lilin, è la Cecenia. «Da piccolo ho lottato, ho ferito coetanei a coltellate. Era “giusto”, perché ero stato provocato. Poi ho imparato a tatuare: disegnavo e tatuavo pistole e coltelli, sulla pelle di uomini che avevano ucciso e volevano ricordarlo, a se stessi e agli altri. Ormai anch’io giravo sempre armato, a Bender. Ma tutto questo non è niente, rispetto alla violenza della guerra: ti prendono, ti caricano su un camion e poi ti mandano in prima linea. Per prima cosa ti fanno raccogliere i morti del giorno prima e ti obbligano a pranzare in mezzo ai cadaveri massacrati. Poi tocca a te. Devi prepararti a sparare, a uccidere: per non essere ucciso. E questa, di gran lunga, è la peggiore delle violenze: la costrizione. Devi mettere a tacere la tua voce interiore, altrimenti finisci al manicomio. Diventi una macchina di morte. Dopo due anni di Cecenia, ero conciato così male che, al momento del congedo, un ufficiale mi ha chiesto di restare nelle forze speciali: mi ha detto che, dopo quello che mi era toccato vivere, non sarei mai più riuscito a tornare alla vita di prima, tra le cosiddette persone normali. Bruciato per sempre. Si sbagliava, ma ad uscire da quel tunnel ho impiegato anni».

A Bender, quella di assassino era una stimata professione; il killer era individuato col termine tecnico di “esecutore”, a disposizione del proprio clan. Una “professionalità” rispettata, al pari delle altre: ladro, rapinatore, ricettatore. «C’era l’Unione Sovietica, tutte le banche e tutti i beni appartenevano allo Stato: in un certo senso, rapinare lo Stato era una forma di resistenza politica, anche perché l’alternativa era lavorare

per quello Stato». Tramontato l'impero dei *Soviet*, è stata la nuova Russia a scatenare l'inferno in Cecenia: «E lì ho capito come stavano le cose – dice Lilin – perché di guerriglieri ceceni ne abbiamo incontrati davvero pochissimi: era pieno di afgiani, sauditi e giordani, mercenari. Di giorno i generali di Eltsin ci mandavano al macello a Grozny, mentre la notte trafficavano con la benzina alle nostre spalle. E molti dei nemici abbattuti erano dotati del migliore armamento russo. Un imbroglio sanguinoso e colossale, per far sparire una montagna di soldi e arricchire gli oligarchi decisi a svendere la Russia agli americani. E noi in prima linea, a farci ammazzare. E a sparare ai “terroristi”, mirando alla testa».

Se negli anni dell'infanzia potevi difenderti a coltellate dalle *gang* rivali, nessuno era in grado di proteggerti dai veri, acerrimi nemici – i detestati “sbirri”, quelli che spedirono il giovanissimo Nicolai nell'incubo del carcere minorile, un girone dantesco di inaudita ferocia, affidato alla legge del più forte, tra vessazioni quotidiane di ogni genere, dal pestaggio allo stupro. Oggi lo scrittore Lilin ha sempre a che fare con le forze dell'ordine, ma da un altro punto di vista: polizia e carabinieri lo proteggono, data la pericolosità delle minacce ricevute dopo la pubblicazione dei primi due libri. Dotato di porto d'armi, dispone di un vasto arsenale di pistole e fucili. Compreso un *kalashnikov* di fabbricazione ungherese, col quale si esercita periodicamente al poligono di tiro. «Pulire le armi, smontarle e rimontarle, mi regala una calma di cui ho un gran bisogno». Scrivere aiuta, il racconto è già una mezza guarigione. Ma dalle armi è difficile staccarsi. Specie se nel mondo che hai conosciuto non c'è più traccia dell'antica “educazione siberiana”, quella dei vecchi che ti hanno allevato alla loro dura scuola, dove la violenza era guidata da un codice non scritto ma rigoroso. «Quella era gente che aveva schifo del denaro, evitava persino di toccarlo: avevano capito dove ci avrebbe portato».

Come qualsiasi esperienza devastante, anche quella attraversata da Nicolai Lilin è una compagnia di cui si farebbe volentieri a meno: perché ti condanna a una forma di solitudine esclusiva, che impedisce di condividere fino in fondo, con gli altri, l'abisso nel quale sei stato precipitato. «Ero senza parole, sul treno che mi portava in Siberia, dal fratello di mio nonno: il convoglio era pieno di viaggiatori, e nessuno di loro aveva la minima idea di quello che ci era toccato fare, in Cecenia. Ci eravamo scannati anche a nome loro, visto che non eravamo delinquenti ma soldati di leva della Federazione russa». La sindrome del reduce: «Non ti credono, oppure ti respingono perché gli fai orrore». Un altro tipo di violenza, di fronte alla quale si è completamente indifesi. «È tremendo. Ti prende una rabbia feroce, ti scoppia la testa, vorresti metterti a sparare». E finisci sempre nello stesso sogno: devi espugnare un nido di mitragliatrice, strisciare nel fango tra corpi fatti a pezzi, salire su un aereo che vola a centocinquanta metri da terra e lanciarti col paracadute in mezzo alle scie delle pallottole traccianti che ti cercano, nel buio della notte, per ucciderti. E pensi: perché proprio io?

«È questo che volevo dire, quella volta a Firenze, agli amici di Emergency: la disinformazione è peggio della guerra, perché è il motore di altre guerre». L'ex ragazzo di Bender non deponrà le armi: non ha mai cercato di minimizzare il suo viaggio nel cuore di tenebra del mondo. Tatuata sulla pelle, la violenza è persino uno stile, un'estetica. Qualcosa di indelebile, che sarebbe disonesto cancellare. Perché è uno stigma, e anche un avvertimento: possiamo far finta di niente e voltarci dall'altra parte, ma abbiamo il dovere di ricordare in che modo vengono risolte le controversie, persino nel 2011, in un'epoca che si era celebrata felice e liberata. «È inutile che ci raccontiamo storie», conclude Nicolai: «Alla fine, è un po' come nella

Taiga: a volte, per sopravvivere, devi uccidere. Però puoi scegliere come farlo: è sempre violenza, ma tutto dipende dall'uso che ne fai, dalla motivazione, e anche dal modo. Se c'erano tre cinghiali, il fratello di mio nonno ne uccideva solo due: il più bello lo risparmiava per lasciarlo alla foresta, e per sé ne prendeva uno solo». E il terzo? «Lo abbatteva per i lupi che aveva sempre alle calcagna quando si metteva in caccia: puoi anche sparare e uccidere, a patto di non distruggere la foresta. Esattamente il contrario di quello che oggi stiamo facendo noi, che ci stiamo distruggendo giorno per giorno, in un mondo che si illude di tenere la violenza lontano da casa».